

Il Mondo Dopo la Crisi – documento IPALMO

A. Il Mondo Prima della Crisi

- Da e per cinquecento anni (1492-1992) il meccanismo che ha governato l'economia mondiale è stato quello schematizzato da Braudel e Wallerstein.
Un centro (rappresentato sostanzialmente dai Paesi Europei o meglio dell'Europa Occidentale) ha progressivamente esteso il suo controllo sull'intero pianeta, vincendo sistematicamente una competizione con gli imperi asiatici (Ottomani, Safavidi, Moghul e da ultimi Ming-Ching) mettendosi quindi nelle condizioni di sfruttare pienamente le risorse naturali ed umane del resto del mondo (periferia) facendo prevalere la logica dell'economia-mondocapitalistica su quella degli imperi-mondo.
- Naturalmente sotto il profilo strettamente politico questo predominio si è estrinsecato col meccanismo degli imperi coloniali che sono arrivati alla conclusione della Prima Guerra Mondiale a controllare praticamente tutto il pianeta con poche eccezioni di potenze asiatiche comunque in stato di subalternità o con l'appendice di una serie di Stati creati e dominati da popolazioni di origine europea soprattutto sul Continente Americano e in Oceania.
L'ultimo Paese europeo a costruirsi un vero e proprio impero coloniale è stato la Russia poi, senza soluzioni di continuità da questo punto di vista, divenuto Unione Sovietica.
- L'equilibrio della c.d. globalizzazione coloniale è entrato in crisi con la II Guerra dei Trent'anni tra le potenze europee e alla fine di esse, nel 1945, un nuovo protagonista, che già era andato affermandosi sul terreno economico nel corso della prima metà del 900, ha sostituito la Gran Bretagna, ultimo Stato Europeo a rappresentare il centro del centro (dopo Spagna, Portogallo e Olanda) e da allora gli USA sono diventati non solo economicamente, ma anche politicamente il *pivot* del sistema mondiale.
- Con la Conferenza di S. Francisco e con la creazione dell'ONU i vincitori della Guerra Mondiale tentano di delineare una governance mondiale che almeno idealmente andasse oltre la logica del sistema interstatale di Westfalia, ma il salto era troppo grande e repentino e di fatto l'utopia roosveltiana (come già quella di Wilson) fu sostituita dal realistico equilibrio della Guerra Fredda che tutto sommato dividendo in due il pianeta (grosso modo secondo una proporzione 60/40) e assegnando alle due parti di funzionare l'una secondo la logica dell'economia-mondo, l'altra secondo la logica di un impero-mondo, consentì un equilibrio che, nonostante la sua intrinseca e pericolosa precarietà, permise alla parte

favorita di conoscere una crescita, non solo economica, senza precedenti, gettando le premesse di una trasformazione che per intensità ma soprattutto per velocità, il mondo non aveva mai visto prima e in qualche modo sia pur con grandi sperequazioni e tragedie che permisero di avviare davvero il superamento dell'epoca coloniale.

- Nel corso di questi cinquant'anni l'Europa Occidentale, pure nel ruolo di junior partner e nell'ambito del rigido vincolo transatlantico rappresentato da una vera e propria alleanza formale la NATO e favorita dalla rigida separazione dall'altra parte del mondo (la Cortina di Ferro), mantenne il suo ruolo di centralità continuando la traiettoria dei 450 anni precedenti. La divisione delle parti fu ben presto delineata: la periferia (i c.d. PVS) continuarono ad essere sfruttati come prima anche se con un netto miglioramento sotto il profilo dello sfruttamento umano; gli USA concentrano la loro attenzione sulla finanza, i servizi, l'IT, l'egemonia scientifica nella chimica, lasciando progressivamente agli europei della nascente comunità europea il predominio nella siderurgia (Francia, Germania, Benelux e da ultimo Italia), nell'auto (Francia, Germania, Giappone e Italia), nella mecatronica (Germania ed Italia), nell'industria del lusso o più in generale del buongusto (Francia ed Italia).

Gli europei seppero approfittare alla grande da tale divisione del lavoro dando vita ad una trasformazione non solo economica ma anche sociale senza precedenti.

Naturalmente il successo di quello che ci siamo abituati a chiamare Occidente non poteva, anche se indirettamente, influenzare l'altra parte dl mondo e ciò ha portato alla fine del precario equilibrio della Guerra Fredda (fortunatamente senza nessuna Guerra Calda, eccezion fatta per la Jugoslavia).

Il successo del cinquantennio non ci fece riflettere a sufficienza sui due punti deboli del modello di sviluppo europeo: una forte dipendenza rispetto a due fattori decisivi della crescita economica e cioè la moneta e l'energia.

L'Europa, come il resto del mondo, ha dovuto accettare un ordine monetario basato sul dollaro e su una gestione del dollaro dipendente dalle decisioni unilaterali degli Stati Uniti, come scoprimmo amaramente nel 1971 al momento dell'abbandono unilaterale da parte di Nixon del c.d. regime di Bretton Wood e riscoprimmo nel 1992 quando gli USA decisero di arrivare de facto ad una sorta di Bretton Wood numero 2 con la Cina, determinando quella che poi scoprimmo essere divenuta la concausa non secondaria degli squilibri insostenibili che hanno portato alla crisi del 2008.

Inoltre l'Europa, su questo terreno come gli USA, ma senza poter contare sulla supremazia militare e monetaria degli americani ha visto il suo sviluppo economico dipendere fortemente dagli approvvigionamenti energetici esterni (nonostante i tentativi nazionali di risolvere il

problema tentando di strade diverse di Francia, Inghilterra, Olanda e Norvegia) e nonostante ciò, pur avendo cominciato il processo di integrazione europea proprio dal nucleare e dal carbone, non è riuscita a darci una politica energetica davvero comune.

A dire il vero qualche significato gli storici dovranno in qualche modo vederlo nella decisione europea a Maastricht di affrontare almeno il dossier monetario consentendo una parziale risposta ad uno dei due punti di debolezza dell'Europa vincitrice.

Comunque al sintesi della storia è che per cinquant'anno, o almeno l'Europa Occidentale, e quindi anche l'Italia, ha potuto prolungare sia pure in forma subalterna la sua centralità sostanzialmente adottando una logica *export-led* (esattamente come il Giappone) avendo ancora come nei 450 anni precedenti a disposizione l'intero mercato mondiale.

Naturalmente già nel corso degli ultimi cinquant'anni alcuni Paesi soprattutto asiatici (le quattro tigri dell'Asia dell'Est) seguendo al via indicata tra i due primi dopoguerra dal Giappone hanno cominciato a competere con l'Europa Occidentale seguendo il medesimo modello, ma questo non ha sostanzialmente intaccato fino al 1989 il primato dell'industria manifatturiera Europa.

B. Il Ventennio della Transizione (1989-2009)

- La situazione è cominciata a cambiare strutturalmente con la Fine della Guerra Fredda. Tale evento non ha cambiato solo gli equilibri geopolitici, ma soprattutto la situazione geoeconomica. Di colpo si è verificata una situazione simile a quella che si verifica al momento dell'innesco di un'esplosione atomica. Il repentino allargamento della logica dell'economia di mercato all'intero pianeta ha prodotto lo stesso fenomeno che avviene quando la quantità di uranio arricchito raggiunge la c.d. massa critica capace di provocare la reazione a catena che innesca il processo di fissione nucleare: e ciò ha prodotto, anche grazie all'incapacità delle istituzioni sovranazionali di fornire una governance adeguata al fenomeno, la globalizzazione.
- Praticamente di colpo nuovi protagonisti sono stati proiettati sulla scena mondiale (i c.d. BIC, tenendo conto che la Russia ha rappresentato un fenomeno diverso per le dimensioni demografiche insufficienti e soprattutto per inadeguatezza delle istituzioni), il ritmo di sviluppo dell'economia è diventato tumultuoso e , in assenza di un meccanismo di controllo adeguato, sostanzialmente incontrollabile.

E' risultato evidente in questi vent'anni che l'illusione del controllo unipolare del nuovo mondo globale non era in grado di reggere rispetto ad un mondo troppo pesante

demograficamente (6,9 miliardi di umani) ed economicamente (GNP mondiale superiore a 50 T) anche per le spalle robuste della superstite superpotenza che pur resta di gran lunga il primo Paese per dimensioni economiche, produttività scientifica e potenza militare.

- La globalizzazione per la prima volta nella storia ha sostanzialmente unificato il pianeta.

La fine della guerra Fredda ha significato la scomparsa degli ultimi imperi-mondo, soprattutto l'Unione Sovietica.

L'intera economia del pianeta è diventata di fatto corrispondente alla logica dell'economia-mondocapitalistica, ma nel corso della lunga transizione durata vent'anni la governance sovranazionale non è stata adeguatamente modificata; gli Stati Uniti hanno tentato di percorrere la scorciatoia di una governance di fatto unipolare, di procedere per *coalitions of the willings* o per compromessi di fatto, quali ad esempio la c.d. Breton Wood numero 2, negoziata in modo non esplicito con la Cina. Ha usato come strumento per la propria egemonia il dollaro e ha puntato tutto sulla finanza, anche ai fini di tentare di risolvere i problemi connessi con la propria evoluzione demografica (problemi dell'immigrazione, problemi dell'invecchiamento della popolazione) negli ultimi anni ciò li ha costretti ad un'accelerazione insostenibile dei meccanismi e ciò ha provocato l'accumularsi di squilibri che alla fine si sono rivelati insostenibili ed è scoppiata la crisi.

Di colpo le leadership del mondo hanno dovuto rendersi conto che la ricreazione era finita e che bisognava seriamente affrontare il problema di come organizzare quel nuovo ordine mondiale, che Bush padre aveva annunciato all'Assemblea Generale dell'ONU nel settembre del 1991 ma di cui poi nessuno, meno che mai Clinton e Bush figlio si era voluto occupare.

- Per la determinazione dei possibili connotati di tale nuovo ordine e soprattutto delle forme possibili della governance del medesimo occorre cercare di capire le caratteristiche del vero e proprio salto di paradigma e l'esplosione nucleare derivata dall'unificazione globalizzante del pianeta ha determinato.

In prima approssimazione, e ovviamente salvo verifica possiamo provare a descriverlo così: dal modello prevalso nel corso degli ultimi cinque secoli e che ha visto lo sviluppo del mondo essere determinato da una relazione dialettica di sfruttamento tra un c.d. centro e una c.d. periferia (Braudel, Wallerstein), inteso come sfruttamento non solo delle risorse naturali ma anche delle risorse umane (schiavitù, colonialismo) si è passati a una nuova situazione in cui più centri si sono messi in competizione, confinando la c.d. e restante periferia a una porzione minoritaria dell'umanità.

Ciò evidentemente ha creato un grande problema per quella parte del mondo che aveva per cinque secoli rappresentato il centro del vecchio modello e cioè il c.d. Occidente.

Naturalmente ciò ha determinato una tensione tra le varie parti di tale Occidente determinando una differenza tra il cuore del cuore e cioè gli Stati Uniti con il Nord America e i due junior partner del medesimo e cioè il Giappone e l'Europa Occidentale, con un'inevitabile tentazione e tendenza per gli Stati Uniti a costruire proprie relazioni privilegiate con i nuovi centri (le c.d. economie emergenti in realtà già totalmente emerse, corrispondenti ai c.d. BIC) e costringendo Giappone ed Europa Occidentale a ripensare le proprie relazioni non solo con gli Stati Uniti ma anche con il resto del mondo.

- Naturalmente si apre anche la necessità di cercare di capire quali siano state le ragioni principali che hanno determinato tale salto di paradigma.

In prima approssimazione, e anche qui sarà necessaria una discussione approfondita, esse possono essere individuate in due cause fondamentali.

Da un lato le conseguenze dell'evoluzione tecnologica soprattutto nel settore delle comunicazioni ma anche in quello dell'ingegneria genetica e della biomedicina; dall'altro, per certi versi in modo prevalente dalle conseguenze determinate dai grandi cambiamenti demografici intervenuti nel corso del secolo precedente.

Per essere più specifici possiamo, sia pure sommariamente, definire così tali cambiamenti demografici:

- A. la crescita tumultuosa della popolazione, che nel corso di un solo secolo è aumentata di circa quattro volte, tenendo conto tra l'altro che ovviamente tale crescita non si è distribuita omogeneamente tra le diverse parti del pianeta, creando grandi squilibri quantitativi che sono all'origine di uno dei fenomeni principali con cui dovremo abituarci a fare i conti in questo secolo e cioè l'emigrazione di massa;
- B. il contestuale aumento dei processi di invecchiamento della popolazione, fenomeno tuttora in corso e anche esso distribuito in modo ineguale e al tempo stesso con effetti invertiti rispetto alle tendenze di aumento della popolazione. La principale conseguenza che influenzerà moltissimo gli andamenti di questo secolo è rappresentata da un forte squilibrio nella fruizione del c.d. "dividendo demografico" (vedi ad esempio le differenti prospettive sotto questo profilo dell'Asia dell'Est e dell'Asia del Sud).
- C. L'accentuazione del c.d. processo di urbanizzazione: il XXI secolo sarà ricordato soprattutto come il secolo del definitivo prevalere della civiltà urbana, come è dimostrato anche dal fatto che per la prima volta e in modo crescente la maggioranza degli umani

vivrà in un ambiente urbano e non già rurale, con tutte le conseguenze culturali e sociali, nonché politiche che ciò comporta.

- Tutto ciò è ovviamente all'origine degli squilibri che hanno determinato la crisi, ma anche e soprattutto squilibri più profondi con i quali la nuova governance mondiale dovrà fare i conti: le due facce della medaglia sono rappresentate da un lato da un'accelerazione mai conosciuta prima della crescita economica (il PIL del mondo nel corso del secolo precedente è cresciuto di circa sei volte da 5 T a 30 T e crescerà nel corso della prima metà di questo secolo di almeno cinque volte da 30 T a 150 T), dall'altro da un aggravarsi del problema degli squilibri ecologici mondiali (*climate change*, inquinamento) che potrebbe risultare insopportabile per il futuro del pianeta.

Di questo stiamo parlando da almeno tre decenni, ma il tanto conclamato “sviluppo sostenibile” è per ora rimasto sulla carta.

Oggi siamo *all'hic Rhodus, hic salta* e la nuova governance mondiale dovrà fare i conti anche con questo problema.

- Non è un caso da ultimo che l'esplosione della crisi ha in qualche modo significato la fine di una lunga parentesi trentennale caratterizzata dall'apparente prevalere delle teorie iperliberiste, tanto care a Reagan e alla Thatcher, il cui prodotto finale è stato quello che Luttwac ha chiamato turbo capitalismo; la crisi ha significato una distruzione enorme di risorse finanziarie, dell'ordine di decine o addirittura di centinaia di T, di un ordine di grandezza cioè in qualche modo incompatibile con le dimensioni dell'economia reale e ciò, al di là di ogni disputa ideologica o politica ha obiettivamente riportato gli Stati al centro dei giochi, riportando bruscamente e brutalmente in auge la politica.

Ora però la politica deve dimostrarsi all'altezza delle nuove sfide.

D. Il mondo Post-Pittsburgh

- Definiamo così la nuova configurazione del mondo, sotto il profilo politico ma anche economico, che caratterizzerà i prossimi 20-40 anni e lo chiamiamo Post-Pittsburgh perché la fisionomia di tale mondo ha cominciato a configurarsi proprio pochi giorni fa nel corso del G20 tenuto in tale città americana. Ovviamente ci vorranno mesi e forse anni perché tale fisionomia emerga in modo definitivo e altrettanti perché alla fisionomia venga fatta corrispondere una governance adeguata.

- Ovviamente il risultato dipenderà dal modo in cui i diversi attori (come abbiamo più sopra rilevato soprattutto Stati) giocheranno la partita (ciascuno ovviamente sulla base dei propri interessi) e il modo con cui giocheranno dipenderà dalla capacità che ciascuno avrà di meglio immaginare le tendenze oggettive verso cui portano quello che abbiamo chiamato il salto di paradigma.
- Abbiamo già detto che una configurazione unipolare della governance mondiale è già risultata impossibile, come la crisi ha dimostrato; di conseguenza lo sbocco positivo non può che essere rappresentato da una governance multilaterale, di quello che già ora appare come un mondo multipolare, figlio della tumultuosa globalizzazione succeduta alla fine del mondo bipolare della Guerra Fredda.
- Per capire come potrà organizzarsi tale governance multilaterale bisogna innanzitutto cercare di capire come si sta configurando il mondo multipolare: i contorni di tale mondo cominciano già a delinearsi e il primo passo per giocare bene la partita è cercare di capirlo presto e bene.

Il mondo si sta organizzando per grandi poli regionali con caratteristiche più o meno omogenee (aree contigue con compresenza di zone sviluppate ad economia competitiva e a zone ancora con spazi di sviluppo e di crescita).

Al centro resta ancora la superpotenza degli Stati Uniti forte del proprio vantaggio militare e tecnico-scientifico e con un proprio cuscinetto di sviluppo rappresentato dagli umani del Messico e dagli ampi territori vuoti del Canada.

All'estremo opposto si colloca l'Africa Subsahariana, residuo delle periferie di un tempo, con prospettive di sviluppo proiettate al di là della prima metà del XX secolo e destinata ad essere il terreno principale della competizione economica dei diversi poli regionali e alla fine destinata a rappresentare il premio di tale competizione.

I problemi sorgono per gli junior partner del centro di ieri: Europa (in particolare Europa Occidentale) e Giappone. Il Giappone probabilmente ha già scelto: i due incontri di Fukuoka e di Pechino hanno mostrato un Giappone capace di capovolgere orientamenti che ritenevamo consolidati e di riscegliere un destino asiatico, senza eccessive preoccupazioni per un'eventuale egemonia cinese.

Il problema maggiore è per l'Europa: per essa, a nostro parere vi sono solo due vie d'uscita. O il chiudersi in difesa, tentando di resistere alla nuova configurazione del mondo e di tentare di difendere il proprio ruolo precedente, con l'unico obiettivo nel ritardare il più possibile l'inevitabile conseguenza di allentare il vincolo transatlantico in modo alla fine

insopportabile e di introdurre conseguentemente tensioni che alla lunga risulteranno insopportabili anche nel proprio processo di integrazione.

O rilanciare ampliando lo spazio del processo di integrazione, approfittando del proprio know-how superiore in tale direzione, tornando al passato del periodo greco-romano o di Federico II, andando oltre alla logica della c.d. coesione esterna e della politica di prossimità, puntando decisamente sulla costruzione di un'area euromediterranea integrata, coinvolgendo in tale costruzione anche la Russia, mettendo assieme la Regione del Mar Nero, il Medioriente, i Paesi del Golfo, spingendosi fino ad Iran ed Asia Centrale.

Ciò ovviamente significa l'allargamento dell'Unione Europea ai Balcani e alla Turchia, una centralità dell'Unione Mediterranea allargata anche all'Iraq, uno stretto coinvolgimento dei Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo e la definizione formale di rapporti con i Paesi dell'ex Unione Sovietica a partire ovviamente dalla Federazione Russa.

In tal modo la struttura produttiva del cuore economico dell'Europa (*in primis* la Germania), destinata a subire la competizione di Cina, India e Brasile e quindi inevitabilmente a dover scontare un certo ridimensionamento avrà a disposizione un polmone di sviluppo pronto già per il prossimo quindicennio a diventare la quarta economia emergente del pianeta e tra l'altro di dimensioni tali da reggere la potenzialità produttiva e competitiva, soprattutto sul piano tecnologico dell'industria europea.

Si tratta di alcune centinaia di milioni di persone destinati a crescere di cento milioni di unità nel corso dei prossimi undici anni, con un dinamismo economico che già nel quinquennio precedente alla crisi ha dimostrato tassi di crescita di tutto rispetto e che tra l'altro vede la concentrazione di una dotazione di risorse naturali straordinarie (la più alta concentrazione di combustibili fossili del pianeta) e quindi in grado anche di generare le risorse finanziarie per sostenere lo sviluppo dell'intera regione, in perfetta simbiosi con le capacità tecnologiche dell'Europa continentale.

- Tra l'altro l'adozione di una strategia di questo tipo darebbe un contributo decisivo alla soluzione del problema della convivenza, nel nuovo ordine mondiale del futuro, con le società islamiche, mettendo in crisi il disegno del Califfo Virtuale e contribuendo quindi alla stabilizzazione anche dell'Asia dell'Est e dell'Asia del Sud e ovviamente creando una prospettiva favorevole alla soluzione del problema di Israele e quindi fornendo un sostegno decisivo a quello che rimane il problema principale per gli Stati Uniti a livello globale (Israele e Palestina, Iraq, Afghanistan e Pakistan).

Non da ultimo tale strategia metterebbe di fatto l'Europa in vantaggio rispetto ai BIC, anche sotto il profilo della competizione nei confronti dell'Africa Subsahariana e ovviamente rappresenterebbe un modo di rafforzare l'Asse Transatlantico.

Il quale potrebbe essere ulteriormente e indirettamente rafforzato mediante l'adozione di una seconda strategia di sviluppo, coerente con la logica che abbiamo cercato di sviluppare e cioè quella del rafforzamento del c.d. Asse Transatlantico Sud e cioè di un rilanciato rapporto tra Europa e America Latina.

Esattamente come nel caso della scelta euromediterranea si tratta di valorizzare i fattori competitivi oggettivi rappresentati da storia e geografia, così nel caso del rapporto con l'America Latina si tratta di valorizzare il fattore competitivo oggettivo rappresentato dalle importanti comunità umane di origine europea che sono presenti in quella parte del mondo (non solo italiane, spagnole e portoghesi, ma anche tedesche ed inglesi).

- A questo punto l'Europa, non più sulla difensiva, potrebbe giocare fino in fondo i suoi veri Atouts per il mondo Post-Pittsburgh e cioè il *know-how* rispetto ai processi di integrazione e l'esperienza sul terreno monetario, destinato, almeno a nostro parere a diventare il terreno chiave per il nuovo grande compromesso che renderà possibile la governance multilaterale del nuovo mondo globale.

27 ottobre 2009 - **Gianni De Michelis**